C'E' UN LEOPARDO IN FURERIA

L'esercito italiano ha acquistato ottocento carri armati. In base a quale ordine? E a quale scopo? La risposta a queste domande compone un inquietante dossier

di LINO JANNUZZI

ROMA. Si deve alla testardaggine del senatore Luigi Anderlini se, appena la settimana scorsa, siamo riusciti a scoprire i primi lineamenti di una storia misteriosa, una delle tante misteriosissime storie della nostra politica militare. E' la storia di un carro armato di nome Leopard. Il nome, veramente, non era del tutto nuovo, almeno per i più attenti cultori di storia militare: comparve per la prima volta molti anni fa, intorno al 1957, quando si seppe che tra l'Italia, la Francia e la Germania era stato raggiunto un accordo per la definizione comune di un nuovo carro di battaglia. In seguito a quell'accordo vennero purtroppo fuori due carri, al posto di uno: un carro francese, che fu chiamato AMX 30, e un carro tedesco, a cui fu felicemente imposto questo nome di Leopard.

Non si seppe allora, e non s'è mai più saputo in seguito quale ruolo abbia avuto in quella occasione l'Italia, e quale sia stato il nostro contributo alla definizione di questo o di quell'altro carro. Si sa di sicuro, invece, che il nostro stato maggiore, per non essere da meno dello stato maggiore francese e di quello tedesco nel rispetto della politica della unificazione e della standardizzazione degli armamenti raccomandata dalla Nato, rifiutò sia il carro armato francese che quello tedesco, e decise di acquistare un terzo carro armato, l'AM 60. Fu una decisione che fece epoca, non tanto per quella clamorosa affermazione di fierezza nazionale che la scelta implicava, quanto per il fatto che tutto il mondo militare internazionale seguì appassionatamente, per settimane e per mesi, le peripezie del trasporto in Italia del nuovo carro armato: i tecnici del nostro stato maggiore, infatti, non avevano preso le misure esatte del carro acquistato (forse per ragioni di sicurezza militare), e non si erano così accorti che lo AM 60 era troppo largo, e non poteva essere collocato sui pianali delle nostre ferrovie.

MA i guai non finirono con il trasporto: i nuovi carri si rivelarono presto «non soddisfacenti», come pudicamente fu detto. Erano troppo lenti, troppo pesanti, imprecisi nel tiro. Dopo qualche tempo, qualcuno allo stato maggiore cominciò a parlare di nuovo della necessità di rinnovare la « linea carri ». Sul momento fu zittito: non si poteva ammettere apertamente l'errore commesso, né si possono cambiare i carri armati come si cambia una cinquecento. Tanto più che c'erano necessità assai più urgenti in molti altri settori delle forze armate, come la marina e l'aviazione; per non parlare del soldo dei poveri fantaccini, o delle pensioni in arretrato dalla guerra '15-18. Tenetevi l'AM 60, gli fu detto, e peggio per voi, bella figura che avete fatto con i francesi, che ci hanno l'AMX 30, e con i tedeschi, che si sono fatti il Leopard.

Così stavano le cose, quando improvvisamente, l'estate scorsa, una notizia di stampa, rimbalzata da Monaco di Baviera, rivelò ai pochi italiani che non erano in ferie, sulle spiagge o sui monti, che il governo italiano aveva acquistato duecento carri armati Leopard dalla ditta bavarese Krauss-Maffei. Spuntarono le prime interrogazioni in parlamento, proprio quando si discuteva il decretone: dice che non ci sono soldi, ne stiamo cercando affannosamente, e compriamo carri armati?

Il ministro della difesa non si presentò a rispondere: lui col decretone non c'entrava. Il ministro del tesoro, Ferrari Aggradi, farfugliò una risposta oscura e evasiva: gli pareva che la pratica fosse passata sul suo tavolo, ma non si ricordava se il contratto era stato già firmato o meno. Gli sembrava di aver letto di duecento carri armati, ma forse erano di più. Comunque rinviava al bilancio della difesa.

Il bilancio della difesa fu portato alla quinta commissione della camera al principio di ottobre. A leggerlo, come al solito, non si capiva assolutamente nulla. Fu chiesto al ministro, che questa volta c'era, e il ministro, in mezzo a mille altre cose, rispose cominciando a raccontare come è fatto il Leopard, e quanto è bello e forte. Basta dire, raccontò, che il Leopard può raggiungere la velocità di 62 km l'ora, con una possibilità di accelerazione di cento metri in undici secondi e due decimi, e un'autonomia di 580 chilometri. Ha un cannone di 105 millimetri, con munizionamento multiplo e i più perfezionati apparati per la condotta del tiro. Spiegò anche altre cose, ma sfortuna volle che proprio in quei giorni era iniziato lo sciopero dei tipografi della camera, e non fu possibile avere il testo completo della risposta.

Prima che lo sciopero terminasse, arrivarono le feste, e la camera andò in vacanza. Alla ripresa, Anderlini tornò alla carica, con la sua interpellanza al senato, presentata quasi dieci mesi prima. E finalmente, venerdì scorso, il sottosegretario alla difesa è venuto a rispondere in aula. In pratica, ha riletto le dichiarazioni fatte in ottobre dal ministro alla commissione della camera: « Nel quadro del rinnovamento operativo della linea carri, è stata prevista l'acquisizione di ottocento carri armati Leopard ». Di questi ottocento carri armati, duecento sono stati acquistati direttamente in Germania; gli altri seicento saranno "allestiti" in Italia in un programma di coproduzione. L'intero programma Leopard comporterà una spesa "valutabile" intorno ai 170 miliardi.

Le altre domande avanzate dal senatore Anderlini sono rimaste senza risposta. Chi ha deciso di "rinnovare la linea carri"? Quando lo hanno deciso? In che data è stato firmato il contratto? Che cosa ce ne facciamo di ottocento nuovi carri armati? Dove li mettiamo? Non era preferibile spendere questi miliardi per le necessità più urgenti della marina e dell'aviazione?

NON è facile per il ministro della difesa rispondere a queste domande. Nello stesso bilancio da lui presentato al parlamento si confessa che le condizioni della nostra marina militare sono disperate: che soltanto negli ultimi due anni sono stati posti in disarmo il cacciatorpediniere San Marco, le fregate Altair e Andromeda, nove corvette su dodici, le ausiliarie Stromboli e Vesuvio, il sommergibile Calvi, e tra due settimane va in disarmo il Garibaldi. Siamo rimasti con quattro sommergibili e cinque motosiluranti; abbiamo una sola nave ausiliaria, e il battaglione San Marco è a terra, perché non c'è più nessuna unità da sbarco. Per la prima volta dal 1872 non abbiamo più una nave idrografica: la Staffetta, vecchia e decrepita, sarà smantellata il mese prossimo.

In queste condizioni, per cui è in discussione anche la semplice sopravvivenza della marina militare, lo stato maggiore ha deciso di spendere 170 miliardi per comprare carri armati (ma è probabile che i miliardi saranno di più, e molti di più), e ha assegnato alla marina soltanto 43 miliardi, sui 159 che erano stati chiesti come indispensabili. Ancora peggiore, se possibile, la situazione dell'aviazione: non si trovano 42 miliardi per permettere la partecipazione dell'Italia al programma di studi e di ricerche concordato con gli inglesi e con i tedeschi. Sì che presto resteremo senza aeroplani, oppure dovremo acquistarli all'estero, senza partecipare agli studi e alla costruzione. Per quest'anno, comunque, la nostra aeronautica militare dovrà limitarsi esclusivamente a pagare gli impegni di ragioneria.

Ce ne sarebbe già a sufficienza per farsi un'idea delle condizioni di confusione, di faciloneria, di improvvisazione, di inettitudine in cui versano le cose militari del nostro paese. Ma l'affare dei Leopard ha svelato un altro aspetto inquietante della nostra amministrazione militare: qualcuno ha avuto la curiosità di approfondire questa questione della "coproduzione" italo-germanica dei prossimi seicento carri armati, ed ha scoperto che i nostri rapporti in materia con i tedeschi sono regolati da un contratto capestro, di tipo coloniale, siglato nel febbraio del 1958. In base a questo contratto, i tedeschi hanno riconosciuto il diritto incredibile di intervenire in ogni fase della lavorazione nella vita e nei segreti delle aziende italiane, e addirittura di "sorvegliare" il nostro ministero della difesa, per quanto attiene alla ricerca, alla progettazione, alla costruzione, ai prezzi di acquisto e a quelli di vendita alle nostre forze armate, e a qualsiasi altro Stato. Oltre che di pretendere la "condizione più favorevole", ha il diritto di procedere unilateralmente, e in qualsiasi momento, alla rescissione del contratto.

DI tutto questo il parlamento non sa niente, non ha mai saputo niente. E niente sa, o molto poco, lo stesso governo nel suo insieme. E forse nemmeno il ministro della difesa sa tutto. E quel tanto che sa, non lo dice. Non dice che il contratto per i Leopard è stato firmato tra il giugno e il luglio dell'anno scorso, a cavallo tra la campagna elettorale per le elezioni regionali e le dimissioni del governo Rumor. Non dice che questi ottocento nuovi carri armati lo stato maggiore non sa neanche dove metterli (a meno che non voglia parcheggiarli in fureria o nelle camerate), e a quali equipaggi adeguatamente addestrati affidarli. E che tra tanti generali sopravvissuti alla guerra contro la Austria Ungheria, che pensano veramente di schierare i carri armati lungo la "frontiera orientale", per "difendere la soglia di Gorizia", c'è qualche colonnello che pensa di utilizzarli piuttosto per il "fronte interno".

COME SIAMO FORTI

LO Stato italiano spenderà nel 1971 per la difesa più di 1.600 miliardi. Di questi 1.600 miliardi, poco più di 1.300 sono destinati al bilancio militare vero e proprio (esercito, marina e aviazione), mentre quasi 260 miliardi sono destinati alla voce "sicurezza pubblica", e cioè all'arma dei carabinieri. Quali mezzi e quanti uomini devono essere mantenuti con la somma prevista dal bilancio? Ecco la consistenza delle forze armate italiane, così come le dichiara il ministero della difesa.

L'esercito dispone d'una forza complessiva di 310 mila uomini, così ripartita: 2 divisioni corazzate, 5 divisioni di fanteria, 5 brigate alpine composte di 8 mila uomini ciascuna, 4 brigate di fanteria autonoma, una brigata di cavalleria autonoma con carri M 47 (mezzi corazzati che risalgono al 1947, e destinati ad essere sostituiti con i carri "Leopard"), una brigata di paracadutisti, una brigata missili (compresi due gruppi Honest John), 4 gruppi di missili Hawk terra-aria. Le 7 divisioni, le 5 brigate alpine, la brigata missili ed i gruppi Hawk sono assegnati alla Nato. Le 5 brigate autonome sono sotto il comando nazionale.

La marina dispone d'una forza complessiva di 40 mila uomini e di circa 100 mila tonnellate di naviglio che si può considerare utile. In totale: 3 incrociatori leggeri lanciamissili, un cacciatorpediniere conduttore, 6 cacciatorpediniere (compresi due lanciamissili), 11 navi scorta, 4 sommergibili, 26 navi scorta costiere, 56 dragamine d'altura, 20 dragamine costieri, 14 navi pattuglia costiere e motocannoniere, 17 navi da trasporto e 9 navi d'appoggio per lo più decrepite. La marina dispone inoltre di alcune unità di elicotteri e di un battaglione di fanteria di marina.

L'aeronautica ha una forza complessiva di 66 mila uomini e 475 aerei (di cui, però, solo 150 cacciabombardieri "in linea di volo") così distribuiti: 3 gruppi di cacciabombardieri con F-104 G ed S, 3 gruppi con F-84 F in via di sostituzione con G-91, 3 gruppi di cacciabombardieri ricognitori con G-91 e G-91Y, 3 gruppi caccia ogni-tempo con F-86K in via di sostituzione con F-104S, 3 gruppi d'intercettatori con F-104G, due gruppi di ricognizione con RF-84F in via di sostituzione con G-91Y, un gruppo da ricognizione con F-104G, 2 gruppi da trasporto con i vecchi G-119 in via di sostituzione con i C-130, una brigata missili Nike-Ajak e Nike-Hercules, tutti assegnati alla 5. Ataf (aviazione tattica alleata). Sotto comando nazionale vi sono poi: un gruppo di appoggio tattico e da ricognizione con G-91, 2 gruppi di trasporto, 3 gruppi antisommergibili (a disposizione della marina) e uno stormo da soccorso.

Dei 1.600 miliardi previsti dal bilancio per la difesa nazionale, 488 servono per pagare gli stipendi al personale in servizio, 179 per i pensionati, e 150 per spese varie, come la bonifica dagli ordigni esplosivi, le onoranze ai caduti, i contributi alle associazioni combattentistiche, e così via. Per tutto il resto sono destinati 560 miliardi. In compenso, le forze armate italiane sono fra le più ricche di generali: 1.800 fra le varie armi (uno per ogni aereo in aviazione; uno ogni circa 100 metri di frontiera realmente difesa per l'esercito).